

Mondo e mercato senza confini. E la politica rischia di essere stritolata. Un saggio del grande filosofo

IL PROGETTO social liberale si proponeva di assicurare la credibilità politica dello Stato di diritto democratico attraverso una serie di diritti effettivi e presenze sociali. Senza i quali il legame di solidarietà che si stabilisce in virtù del diritto astratto tra cittadini di una collettività di ampie dimensioni e quindi tra estranei resta una proiezione non mantenuta. E lo Stato sociale ad assicurare il valore d'uso di pari libertà soggettive. Prima che la pura e semplice fiducia nel sistema potesse trasformarsi in attacco ad una cultura costituzionale liberale. Nella Germania del dopoguerra anche la democrazia dovette dimostrare che valeva la pena.

Retrospectivamente negli accademismi dei tre ultimi decenni del dopoguerra conosciamo i contorni di un momento storico fortunato. Il progetto social liberale fu la vittoria tra l'altro di una continua crescita economica che permise una redistribuzione del reddito dal settore del peso di imprese e tentazioni di politica estera, e certo di ordini di grandezza che favorivano una disponibilità alla cooperazione relativamente elevata non che di una adesione delle masse che si potevano facilmente mobilitare in nome dell'anticomunismo. Dal 1945 in poi siamo ormai in grado di conoscere anche ciò che il progetto social liberale non ha saputo impedire. L'esclusione di una minoranza emarginata composta da disoccupati di lunga durata giovani difficili che non entrano nemmeno nel mercato del lavoro immigrazione in cerca di occupazione anziani caduti in miseria senza tetto e razzisti di strada. Attorno a questi emarginati ai limiti delle zone di benessere sta incominciando a formarsi una classe inferiore. Nella misura in cui la società fondata sul lavoro estromette un'eccedenza di popolazione superflua accanto ai vincitori e ai perdenti e anche chi non scende nemmeno in campo. Questi ultimi non dispongono di alcun deterrente per cambiare con le proprie forze le proprie disperate condizioni sociali. A poco a poco vengono esclusi dall'ambito della solidarietà civile, fine nelle peribettizzarsi a loro volta dalla maggioranza della società. Ma le conseguenze sono disastrose per l'intera società.

Questa descrizione della underclass si basa sulla situazione americana. Se rispecchiata o non ancora le condizioni della Repubblica Federale o di altre società europee dipende da criteri controversi. C'è però un consenso sul fatto che con lo Stato sociale e in pericolo un componente essenziale del progetto social liberale. Non intendiamo addentrarci nella controversia sulle cause della crisi dello Stato sociale. Vi hanno contribuito un'evoluzione demografica sfavorevole, la trasformazione dei rapporti familiari come anche la parzialità razzista del nostro sistema di sicurezza sociale fondato sulle prestazioni del singolo e sul lavoro tributo ma soprattutto vi ha inciso lo sforzo per una sempre maggiore razionalizzazione e la perdita di disoccupazione di massa. Vorrei infine indicare una variabile che sembra essere di importanza centrale per la percezione pubblica della problematica. La forbice che si apre tra i margini di azione politica dei governi nazionali da una parte e gli impatti di interventi della scienza più stretta interrelazione dei rapporti di produzione a livello mondiale d'altra.

Per il mancato rispetto degli standard sociali i governi nazionali possono attingere ai rispettivi sistemi economici solo finché si tratta di costi di economia nazionale su cui cioè poter esercitare un'influenza con i mezzi dell'intervento statale. Ma con la recente spinta ad una nazionalizzazione dell'economia in particolare con il mutamento delle strategie di investimento che si orientano ormai su orizzonti globali, gli Stati nazionali perdono sempre più il controllo sulle condizioni generali di produzione. In seguito alle discussioni sulla localizzazione degli impianti industriali e ai nuovi flussi migratori si afferma in ogni caso nell'opinione pubblica l'idea suggestiva che lo Stato sia incapace di controllare sui propri confini il capitale transnazionale ad investire nei paesi a bassi salari da cui viceversa affluisce forza lavoro a basso costo. L'impressione diffusa è che l'accumulazione e l'occupazione interne debbano affrontare in primo luogo la pressione esercitata dalle economie dell'Europa centrale e orientale e di quelle del Sud-Est asiatico e con la loro forza lavoro per i sindacati. In questa prospettiva per conseguire l'obiettivo della competitività internazionale i governi dei paesi sviluppati sono sempre più spinti non solo a riformare ma addirittura a smantellare lo Stato sociale.

Questo scenario largamente con il nostro idolo logiche che svolgono un ruolo nei negoziati tra le parti



Così moderni così esclusi

JÜRGEN HABERMAS

sociali. Ma a più lunga scadenza per il confronto razionale con le tendenze alla globalizzazione dell'economia sembra d'attualità il ricarsi un dilemma tra due reazioni irragionevoli. Perché non meno irragionevole della chiusura protezionistica delle economie nazionali e della formazione di cartelli di difesa, se si tiene conto delle probabili conseguenze sociali - la spensierata abdicazione della politica vale a dire la semplice riduzione nei costi attraverso la deregulation in materia di politica sociale. Come via di uscita irragionevole ma abbastanza impraticabile, resta solo la visione di un equilibrio sociale a livello mondiale, vale a dire la prospettiva di un ampio rispetto di un avvicinamento tra standard sociali nell'ambito di una politica sociale mondiale. I paesi sviluppati dovrebbero far propria questa prospettiva nel loro stesso interesse, se non vogliono insprofondare, negli

istanze sovranazionali in grado di agire, viene sentita come una mancanza. Cresce la consapevolezza che oggettivamente siamo già tutti uniti a forza in una comunità di rischio che comprende ormai il mondo intero e che possiamo risolvere i nostri problemi solo nell'ambito di una politica interna mondiale. La percezione di problemi che a quanto sembra sono sempre meno controllabili all'interno della cornice nazionale costituisce il sfondo per il tema del conflitto. Come via di uscita irragionevole ma abbastanza impraticabile, resta solo la visione di un equilibrio sociale a livello mondiale, vale a dire la prospettiva di un ampio rispetto di un avvicinamento tra standard sociali nell'ambito di una politica sociale mondiale. I paesi sviluppati dovrebbero far propria questa prospettiva nel loro stesso interesse, se non vogliono insprofondare, negli



Tratto da «Reset»

Il saggio di Jürgen Habermas che qui anticipiamo quasi integralmente è tratto dall'ultimo numero della rivista «Reset» che sta per uscire in questi giorni. Si tratta di una lunga analisi del filosofo della Scuola di Francoforte sui processi determinati dalle trasformazioni del mercato, dalla globalizzazione di economia e informazione. E sui rischi che corrono le moderne società strette tra deregulation sociale e tramonto o meglio, abdicazione della politica. Jürgen Habermas, massimo esponente della teoria Critica della Scuola di Francoforte e nato nel 1929. Tra le sue opere più note: «Trasformazione della sfera pubblica», «Teoria dell'agire comunicativo», «Il discorso filosofico della modernità» e «Fatticità e validità».

computer che penetra in circuiti proibiti. Più efficace sul piano politico è un'ibrida miscela composta da entrambi questi elementi. Rapresentanti della destra conservatrice, come Newt Gingrich negli Stati Uniti o il suo seguace Jörg Haider in Austria, mescolano un darwinismo sociale libertario per l'élite, capace di adattarsi ai mutamenti con un populismo nazionale lista per i malavisti perdenti della modernizzazione. Finora non vedo nessuno nella Repubblica Federale che sia disposto a dar fuoco a questa miscela esplosiva. Qui da noi le due risposte contrapposte - per cui la coesione della società è assicurata principalmente, o dal mercato o dalla nazione, - trovano ciascuna una propria e difficile clientela.

Il ruolo di maggior rilievo lo svolgono le reazioni libertarie all'erossione della sovranità dello Stato nazionale. Su questo versante si delineano la prospettiva di un mondo

computer che penetra in circuiti proibiti. Più efficace sul piano politico è un'ibrida miscela composta da entrambi questi elementi. Rapresentanti della destra conservatrice, come Newt Gingrich negli Stati Uniti o il suo seguace Jörg Haider in Austria, mescolano un darwinismo sociale libertario per l'élite, capace di adattarsi ai mutamenti con un populismo nazionale lista per i malavisti perdenti della modernizzazione. Finora non vedo nessuno nella Repubblica Federale che sia disposto a dar fuoco a questa miscela esplosiva. Qui da noi le due risposte contrapposte - per cui la coesione della società è assicurata principalmente, o dal mercato o dalla nazione, - trovano ciascuna una propria e difficile clientela.

Un nazionalismo su larga scala è stato finora risparmiato non da ultimo a causa dei contrasti di interesse che sono sorti tra l'Occidente e l'Est nel corso del processo di unificazione. Gli esercizi di nazione compiuti sul cadavere di questi fondazioni ormai esausta sono rimasti un fenomeno circoscritto alle élites. Per ora il tentativo della Nuova Destra di rafforzare i propri ranghi con l'aiuto di Botho Strauss è fallito come è fallito il tentativo di polarizzare la popola-

tica. Salvo poche eccezioni la folla dei critici aveva deciso fin dall'inizio di non prendere nemmeno in mano i suoi strumenti analitici. Il primo passo di un'analisi per esempio della prospettiva narrativa avrebbe insegnato che le asserzioni dei protagonisti non si specchiano affatto le opinioni dell'autore. E un'analisi della complessa struttura di questo romanzo in cui si intrecciano epoche diverse, avrebbe messo anche in chiaro che le continuità nazionali tematizzate non riguardano affatto l'origine e il carattere di tre regimi molto diversi, ma esclusivamente le mentalità che possono spiegare perché questi regimi siano potuti restare in vita così a lungo con il consenso della popolazione. La preoccupazione per l'intangibilità del patrimonio nazionale si tradisce più nel conformismo di simili reazioni di difesa che non nei turgidi appelli dei manifesti per una nazione cosciente del proprio valore.

QUESTO ci porta infine ad affrontare la questione degli archivi culturali a cui possiamo fare ricorso per comprendere meglio la nostra identità politica e di quelli che dovremmo preferibilmente chiudere. Nel 1928 Ernst Cassirer, allora rettore dell'Università di Amburgo, tenne un noto discorso del senato della città un importante discorso in occasione del decimo anniversario della fondazione della Repubblica di Weimar. Nel discorso fece riferimento a quella moderna tradizione giusnaturalistica che da Hugo Grotius e Samuel Pufendorf portava a Kant e attraverso la rivoluzione del 1848 alla costituzione di Weimar. Il messaggio era chiarissimo: il repubblicanesimo non era un prodotto d'importazione occidentale ma aveva radici nella stessa cultura nazionale - una cultura che dobbiamo però intendere come parte integrante e interpretazione produttiva della cultura occidentale nel suo insieme. Allora Cassirer non fu ascoltato né all'interno né al di fuori dell'università. Dopo le catastrofi della seconda guerra mondiale e nel corso dei cinquant'anni di storia della Repubblica Federale le cose sono cambiate anche se il bisogno di false continuità torna sempre a riaccendersi trovando sostenitori tra le personalità più in vista. Non c'è alternativa all'orientamento occidentale non solo sul piano politico, ma anche su quello culturale. Negli scritti su questo tema non ho trovato un solo argomento contrario che sia degno di nota. A questo mutamento di atteggiamento mentale ha contribuito quale catalizzatore la riflessione pubblica ripetutamente e faticosamente attivata sulla rottura con la civiltà avvenuta nel nostro paese. Una cultura politica liberale, infatti, non significa nient'altro che sensibilità per le violazioni del rispetto dovuto a tutti e a ciascuno ().

Dal 1989 è avvenuto un cambio di campo nel modo in cui si discute del passato nazista. Fino allora i discorsi pubblici dovevano prima di tutto lacera la cortina del silenzio. Nel frattempo invece tutti i terribili discorsi venivano e vengono tuttora pubblicamente e in modo aperto. Un discorso sulla ammissibilità e la modalità di questa discussione. Così il processo della rielaborazione del passato soffoca oggi nello stesso discorso pubblico o utilizzato senza ritegno. Sotto questo aspetto ha vinto la Nuova Destra. Sotto la sua egida si è costituita un'ampia coalizione, fino alle pagine culturali della Frankfurter Allgemeine Zeitung che in un canto in crescendo di capri bolla come un'espressione di politica correctness quella che chiama la demagogia ispirata dal risentimento dei professionisti del processo al passato. Ma se e politicamente corretto affrontare, quel che ci dicono gli archivi in modo tale da non ferire i discendenti delle vittime e da non doverci vergognare di noi stessi si vorrebbe davvero sapere da quale censura si vorrebbero in realtà liberare coloro che si ribellano contro questo modo di procedere.

D'altra parte, l'innocentismo medio di fondo della società dei media fa correre anche alle formule commemorative ritualizzate il pericolo di un'oggettivazione comunicativa o addirittura di un abuso. La polemica sul monumento commemorativo dell'Olocausto in progetto a Berlino riflette anche un situazione oggettivamente mutata. Entrambe le parti dispongono di buoni argomenti. Ma la discussione è soffocante perché ciascuno degli interlocutori attribuisce all'altro motivazioni ambigue - offrendo al tempo stesso ragioni o pretesti per reciproche denunce. A pensarci bene il silenzio qualcosa venga percepito in quanto tale e forse per il momento meno dannoso di questi indiscutibili trasogni in cui va a perdersi l'oggetto del contendere.



«Accanto ai vincenti e ai perdenti e anche chi non scende nemmeno in campo. Questi ultimi, a poco a poco, vengono esclusi dall'ambito della solidarietà civile»

«Non meno irragionevole della chiusura protezionistica è l'abdicazione della politica cioè la semplice riduzione dei costi attraverso la deregulation»



talismo dei vecchi impieghi. Certo lo scetticismo nei confronti di questa visione è presente, di lì a poco ci si accorge che le sue buone ragioni. Finora a livello globale non si è riusciti nemmeno ad impedire genocidi tanto meno a provvedere al successo di strategie di democratizzazione. Oltre al pericolo di incolumità fisica la popolazione mondiale dovrebbe vedersi garantirsi addirittura una sicurezza sociale che renda possibile la libertà. Anche se si riuscisse a tradurre in politica i piani gradualisti un obiettivo tanto complesso mancherebbero gli attori politici capaci di agire di propria iniziativa a livello internazionale e di mettersi d'accordo sulle necessarie disposizioni procedurali e condizioni politiche di base. Eppure, qualche volta si fa di necessità virtù. In ogni caso l'assenza di

placato ed insospessono gli anonimi e non intenzionali collegamenti sistemici ormai indipendenti dall'azione di qualsiasi soggetto. Questo vale anche per i processi del mercato da cui il singolo si sente escluso senza avere alcuna possibilità di influenzarli in prima persona. Dall'altra parte, attraverso la comunicazione elettronica di massa, per esempio lo scambio di informazioni su Internet, si sono sfere pubbliche di dimensioni mondiali senza radici territoriali e scorporate. Una dall'altra comunità di villaggio globale o isole di comunicazione, in virtù delle quali la coscienza pubblica non si estende affatto in senso cosmopolita ma viene sottoposta ad una frammentazione irreparabile. Dal punto di vista soggettivo una coscienza che ha il suo centro nel mondo della vita e

non è in grado di misurare il suo ruolo in un mondo di tendenze si è di fatto frammentata in un insieme di tendenze individuali. Riti e riti di disintossicazione e di partecipazione si delimitano in sistemi diventati in sé stessi inaccessibili. Questa sfida è stata rotta in un primo luogo attraverso il colosso di coloro che si aggrappano all'idea dello Stato nazionale perché si scorgono l'ultima formazione politica in grado di esercitare un controllo sovrano sui propri confini. In secondo luogo, la reazione futura di coloro che accettano in tutte le sue conseguenze l'abdicazione di politica politica o l'abdicazione di sistemi autoregolati ed essi non come nuovi modelli di comportamento, ma come attività dell'impresario, hanno un ruolo di dell'appassionato di

postpolitico che tende sempre più ad affrancare i cittadini dal legame della solidarietà statale lasciandoli nello sviluppo indisciplinato di reti e sistemi che, fluttuano liberamente. Non solo il patrimonio nazionale, ogni retaggio tradizionale, sembra usurato tanto che l'integrazione di una società viene demandata al libero gioco delle forze del mercato che operano senza limiti e freni. Altrimenti in tal modo a se stessi i singoli individui devono trovare la propria strada nei meandri dei processi di regolazione spontanea di una società globale, destabilizzata. Accade così che si orientino seguendo le regole della scelta razionale tra opzioni generali, dai sistemi per cui, forti tradizioni dei singoli mondi vitali non possono più attingere. Questa rinuncia del liberalismo di mercato minaccia alle promesse universalistiche su

zione con una campagna di inserzioni nei giornali in occasione dell'8 maggio e di concludere un'unificazione con la corrente di Diegg e la destra della Fdp. Nella parte occidentale della Repubblica si è invece diffusa una sorda aggressività contro coloro che si impongono di non essere sufficientemente favorevoli all'unificazione. Il richiamo nella storia a un viscoso controllo sociale sembra raggiungere anche chi non vuole avere niente a che fare con atteggiamenti nazionalistici.